

35-57

MUSEO ITALIA

LA PIÙ GRANDE MOSTRA D'ARTE
ALL'ARIA APERTA

10

SICILIA
SARDEGNA

ARMANDO CURCIO EDITORE

MUSEO ITALIA

Realizzazione della Divisione Grandi Opere
della Armando Curcio Editore

A cura di **Maria Letizia Casanova**

Hanno collaborato a questo volume

Sicilia

Vito Librando (*direttore di sezione*),

**Santi Luigi Agnello, Rosa Maria Albanese, Lucia Arcifa,
Maria Giulia Aurigemma, Gioacchino Barbera,
Antonino Bilardo, Maria Teresa Bonaccorso, Salvatore Boscarino,
Francesca Cicala Campagna, Caterina Ciolino Maugeri,
Giulia Davi, Maria Pia Demma, Liliane Dufour,
Annamaria Ficarra, Giorgio Flaccavento, Massimo Frasca,
Massimo Salvatore Ganci, Amelia Ioli Gigante,
Maria Giuffrè, Mario Grasso, Santina Grasso, Claudia Guastella,
Concetta Maria Gulisano, Giusy Marchese, Elvira Natoli,
Paolo Nifosi, Dario Palermo, Teresa Pugliatti, Vincenzo Scuderi.**

Sardegna

Giorgio Pellegrini (*direttore di sezione*),

**Annamaria Comella, Giovanni Lilliu, Anna Saiu Deidda,
Aldo Sari, Giuseppa Tanda, Giovanni Tore.**

REDAZIONE

Direzione editoriale

Gabriella Costarelli

Redattore capo

Marcella Marcaccini

Redazione

Marta Agnesotti

Coordinamento redazionale

Concetto Albergo

Revisione

Guendalina Spalletta

Consulenza geografica

Gino De Vecchis

Ricerca iconografica

Carla Bertini, Antonietta Misseri

Correzione

Maria Albergo,
Giancarla Giommarini,
Lucia Schisano, Lucilla Siragusa,
Rita Tancredi

Grafica e direzione artistica

Vittorio Antinori

Realizzazione grafica

Roberto Sed

Impaginazione

Riccardo Catani, Patrizia Fazio

Produzione

Piergiorgio Palma

Segreteria di produzione

Sabina Di Nicoli

Archivio

Stefano Bechelloni,
Ulla Näslundh



© Copyright mondiale by Armando Curcio Editore - Roma
Tutti i diritti riservati. Vietata la riproduzione attraverso
qualsiasi mezzo senza il permesso scritto dell'Editore.
Stampa: OFSA (Casarile-Milano)

Il fase, rifascio e corpo aggiunto, capanna delle riunioni, villaggio II: fine IX-VIII secolo a.C.; III fase, antemurale, rifacimento torre aggiunta, villaggio III: fine VIII secolo. Sembra assai probabile che il sito sia stato abbandonato verso il VII secolo a.C.

Palazzi

Casa Carcassona. Situata in via S. Erasmo, nell'area dell'antico ghetto, fu costruita dalla potente famiglia israelita dei Carcassona certamente prima dell'editto reale di espulsione dall'isola di tutti gli Ebrei e di confisca dei loro beni (31 marzo 1492). Alla diaspora della famiglia (qualcuno però preferì abiurare e restare in città), fu trasformata in residenza reale. Dell'impianto primitivo si conservano in facciata il portale con arcate a tutto sesto formate da conci assai allungati disposti a ventaglio e parte delle finestre, che permettono una ricostruzione abbastanza attendibile. Essa appare, fra quelle conservate o ricostruibili in Sardegna, la più fedele ai modelli d'oltremare.

Casa d'Albis. Appartenuta a Pedro de Ferrera, deve la sua notorietà più che ai pregi architettonici al fatto di aver ospitato Carlo V che, nel 1541, durante la spedizione contro Algeri, aveva fatto tappa in città. L'edificio, databile alla fine del XV secolo, si distende orizzontalmente con una ricerca compositiva, nell'attenta ripartizione geometrica, che si risolve in un'armonia quasi classica. Nel pianoterra sono i resti di una grande porta centinata che immetteva nel patio con scala e galleria superiore secondo moduli tipicamente catalani. Il piano nobile si apre sulla piazza Civica con quattro bifore, concluse da arcate a tutto sesto e, all'estremità, due piccole monofore ad arco inflesso.

Casa Doria. La cosiddetta Casa Doria, appartenuta sino al 1575 a Pere Tibau, fu edificata alla metà del XVI secolo. Colpita durante i bombardamenti del 17 maggio 1943, ha definitivamente perduto la morfologia interna attentamente descritta in un inventario notarile redatto alla morte del Tibau nel 1575. Il prospetto per fortuna si è conservato intatto. Esso è uno squisito esempio di architettura plateresca e l'unico rimasto nell'isola. Alle finestre rettangolari architravate con cornice superiore a bilancia dei due ordini superiori, di ispirazione gotico-catalana, si giustappone il bel portale rinascimentaleggiante.

Casa Peretti. Deve farsi risalire agli ultimi anni del XV secolo o agli inizi del XVI. È formata al pianoterra da un portico — attualmente murato — con tre belle arcate a sesto lievemente ribassato. Il piano nobile mostra ancora tracce di bifore ad arco a tutto sesto esemplate su quelle del Palazzo de Ferrera. Come anche appare in un disegno del 1728 firmato da Felice De Vincenti, essa era dunque della medesima tipologia catalana degli edifici che negli stessi anni si costruivano a Sassari lungo la Platha de Cotinas.

Tomba dei Vasi Tetrapodi. Particolarmente interessante, fra gli altri ipogei individuati nell'Algherese, appare la *domus de janas* di S. Pedru I o Tomba dei Vasi Tetrapodi. L'interesse deriva dalla complessa articolazione dei numerosi vani ben conservati, dalla grandiosità e finezza dell'architettura, dalla particolarità degli elementi figurativo-culturali e dal corredo funerario assai ricco e vario, rinvenuto per lo più in posizione stratigrafica (ora al Museo «G.A. Sanna»). Scoperta casualmente nel 1959 la *domus*, che fa parte di una piccola necropoli comprendente cinque tombe, è costituita dal *dromos*, lungo m 14,20 (ma arrivava a m 16) e largo m 1,90-4,20, dall'anticella semicircolare e dalla cella principale retta da due pilastri, nella quale si aprono sette ambienti. Gli elementi architettonici sono concentrati nell'anticella ma sono presenti anche nella cella principale.

Nell'anticella si osservano, alla base, uno zoccolo alto m 0,30 e rilevato m 0,03; agli angoli, le lesene; sul soffitto, il breve tratto di una scanalatura scolpita, imitazione di uno dei travetti di sostegno della capanna semicircolare e, infine, dappertutto tracce di colore. Nella parete di fondo si apre l'ingresso alla cella, cui si accede mediante due gradini risparmiati nella roccia. Il portello, di forma quadrangolare e sopraelevato di m 0,86 sul piano dell'anticella stessa, è sovrastato da una cornice piattabandata. Nella parete di fondo della cella principale, in posizione coassiale al portello, è scolpita una falsa porta di forma rettangolare, con sviluppo maggiore in altezza (m 1,05 x 1,35) e specchio a livello di parete. Essa appare sormontata da un architrave lungo m 1,02, alto m 0,20, aggettante m 0,06, definito lateralmente da mostre piedritti, anch'essi aggettanti m 0,02.

Nella parete d'ingresso, invece, è aperto il vano d'ingresso a una celletta dalle pareti poco rifinite, sovrastato da due paia di corna scolpite a bassorilievo, in forma chiusa e stile rettilineo, simbolizzanti il Dio Toro. Per quanto riguarda l'utilizzazione dell'ipo-

geo, i materiali restituiti depongono a favore di un lunghissimo arco cronologico che passa attraverso le culture di S. Michele, Filigosa, Abealzu, Monte Claro, Vaso Campaniforme e Bonnanaro e l'epoca nuragica. Alla cultura di S. Michele, in particolare, va attribuito lo scavo del nucleo più antico, costituito, presumibilmente, dall'anticella e dalla cella successiva (quest'ultima nella parte anteriore alla ristrutturazione dell'ipogeo). La cultura di Filigosa, caratterizzata da ceramiche decorate a graffito, testimonia il momento di ristrutturazione dell'ipogeo, in cui fu scavata almeno la celletta il cui ingresso è sormontato dalle corna bovine. Le altre culture segnano le successive fasi di utilizzazione della tomba. Fra di esse appare di particolare interesse la fase relativa alla cultura del Vaso Campaniforme (fine del III millennio — primi secoli del II), per la sua caratteristica di cultura di diffusione europea, attestata anche dai vasi tetrapodi che danno il nome alla tomba.

ANELA

La necropoli a *domus de janas* di Sos Furrighesos, segnalata nel 1970, è aperta in un costone trachitico che delimita l'altopiano di Pranu Oschiri. Ai limiti del roccione, a sud-ovest, si osservano i resti di un nuraghe e di un villaggio; quasi al centro dell'altopiano, inoltre, si individuano le tracce di una officina litica. La necropoli, il nuraghe, l'officina sono gli elementi di un contesto culturale ancora in fase di studio.

La necropoli comprende diciotto ipogei di varia tipologia: si riconoscono tre tombe monocellulari, quattro bicellulari, quattro a «T» e una complessa. Le altre sono atipiche. Alcune *domus* presentano elementi architettonici che imitano parti della casa del vivente: lesene, zoccoli, colonne, soffitto a duplice o unico spiovente. Una di esse, la tomba IX, ha l'ingresso incorniciato dalla stele o facciata architettonica delle tombe di gigante, aggiunta nel Bronzo Antico (1800-1600 a.C.). L'interesse della necropoli è notevole sia in campo regionale che mediterraneo. Otto ipogei, infatti, sono decorati da incisioni, sculture e pitture che costituiscono, allo stato attuale, la più alta concentrazione di arte preistorica della Sardegna. I motivi scolpiti decorativo-culturali rappresentano protomi o corna di stile curvilineo (tombe II e VI) o rettilineo (tomba VIII). Quelli dipinti (tomba XV) rientrano nella tipologia dei motivi pettiniformi, comunemente interpretati come rappresentazioni di animali. Le figurazioni incise sono presen-

ti nelle tombe II, VIII, IX, XI e XII (assai numerose sono nelle tombe VIII e IX). Dal punto di vista tipologico esse comprendono motivi animali, figure umane, figure associate, armi e utensili, figure geometriche. Sono eseguite secondo quattro tecniche: a martellina (battendo direttamente sulla roccia), in tecnica lineare (incidendo la superficie rocciosa con uno strumento appuntito di pietra o di metallo), a *polissoir* (per strofinio di una punta metallica), a puntinato (battendo direttamente sulla roccia con uno strumento a punta conica o disegnando i motivi con file di coppelle).

Le analisi di tipo tecnico, effettuate secondo un rigoroso metodo scientifico, hanno portato a individuare quattro fasi, tutte posteriori al motivo di corna taurine scolpite nella tomba VIII. Questi elementi, uniti ad altri di ordine simbolico, decorativo e materiale hanno permesso di individuare le fasi di scavo, di istoriazione e di utilizzazione della necropoli. Sembra assai probabile che le *domus* VII e XI, di cultura di S. Michele, siano anteriori alla prima fase di istoriazione (riguardante le *domus* III, XIV, VI), indicata dalla protome, di gusto curvilineo, della tomba VI. La fase seconda (*domus* II e VIII: cultura di Filligosa) riguarda il motivo di corna scolpite secondo il gusto rettilineo e alcune incisioni in tecnica lineare. Verso la fine di questa fase venne eseguita la complessa decorazione che orna le pareti nord e sud della tomba II. Le fasi terza, quarta e quinta, anteriori alla cultura del Vaso Campaniforme, si inquadrano nell'arte schematica che, durante l'età del Rame, si sviluppa nel bacino occidentale del Mediterraneo. Esse sono legate con la statuaria megalitica europea e sarda in particolare, assumendone i valori ideologici. La fase sesta, caratterizzata da motivi geometrici, rientra nell'età del Bronzo; la fase settima comprendente motivi a *polissoir*, a puntinato e tecnica lineare, risale a epoca romana e altomedioevale. La presenza di manomissioni e di materiali d'epoca storica porta, infine, a individuare una fase recente (l'ottava).

ARZACHENA

Degni di una visita, fra i numerosi ed interessanti monumenti finora conosciuti, sono i circoli di tipo A e B di Li Muri, le tombe di giganti di Li Lolghi e Coddu Vecchiu, il nuraghe Albucciu.

I circoli di tipo A di Li Muri costituiscono un'espressione del filone megalitico sardo del Neolitico Recente (cultura di S. Michele). Sono quattro tombe circolari a tumulo

(ma si osservano i resti di una quinta) di tipo singolo, individuate per la prima volta ad Arzachena e in altre zone della Gallura e allora considerate manifestazioni di una cultura a sé stante (la cosiddetta «cultura dei circoli»), ma oggi attestate in altre zone della Sardegna (Goni, Silius, Siurgus Donigala, Uri) in dimensioni e varianti tipologiche differenti. Questi monumenti sono caratterizzati da un duplice filone di pietre megalitiche disposte a coltello, che avevano la funzione di sostenere l'accumulo di terriccio e pietrame minuto che copriva la tomba, il cosiddetto tumulo, e da una cassetta fatta di lastre fitte nel terreno, in cui veniva disposto il defunto. Attualmente nessuna cassetta possiede la copertura, costituita probabilmente da una lastra di pietra. I quattro circoli sono tangenti tra di loro. All'esterno e negli spazi liberi si osservano piccole cassette di pietra, destinate a raccogliere le offerte, e, accanto ad esse, alcuni *menhir*, con evidente funzione di culto. I materiali restituiti dagli scavi non sono numerosi, ma appaiono assai interessanti. Comprendono vaghi di collana in pietra verde, accette, un pomo sferoide di pietra e una coppetta in steatite con anse a rocchetto. Rari (e poco qualificanti) sono i frammenti ceramici e quelli ossei. La coppetta, che si confronta con materiali ceramici della cultura di Diana, data i monumenti e li inquadra in un ambito mediterraneo, inserendoli nella rete dei frequenti contatti culturali e commerciali esistenti tra i gruppi umani che si affacciavano sulle sponde del bacino occidentale del Mediterraneo. Monumenti sono conosciuti in Corsica, Francia e Spagna.

I circoli di tipo B sono monumenti di pianta circolare di vario diametro (da 5 agli 8 m), delimitati da una doppia fila di pietre. Presentano un ingresso ben distinto e, opposta ad esso, una stele inserita nella muratura. Sono, forse, recinti, collegabili con i rituali della deposizione secondaria, adibiti all'esposizione dei cadaveri per la loro scarificazione, prima della sepoltura. Questi monumenti vanno attribuiti alla civiltà nuragica, anche sulla base delle analogie tra le ceramiche dei circoli e quelle nuragiche. La tomba di giganti di Li Lolghi è una tipica tomba nuragica, costruita in due fasi sulla cima e sui fianchi di una collinetta assai vicina a Li Muri. È formata dall'edera semicircolare, delimitata da lastroni fitti nel terreno (alcuni reintegrati) e con stele d'ingresso, da una camera definita da lastre e da una piccola cella sovrapposta. Questa cella segna la fase più antica di costruzione. Essa venne ampliata successivamente con la costruzione della camera, situata a un livello inferiore, in quanto ricavata nel fianco in pendio della collina. L'insieme del monu-

mento, così raccordato, misura m 27. I materiali restituiti da entrambi i vani e dall'edera (tegami, spiane, olle, vaso a peducci, ecc.) appartengono alla cultura di Bonnanaro (Nuragico Arcaico: 1800-1600 a.C.), alla quale si attribuiscono le due fasi di costruzione della tomba.

La tomba di giganti di Coddu Vecchiu fu scavata nel 1966. È una tomba edificata in due fasi: nella prima fase fu costruita una «allée couverte» o «tomba a galleria», con camera delimitata da una muratura a ortostati mista a filari orizzontali di pietre di medie e piccole dimensioni; nella seconda, attribuibile al Bronzo Antico, fu applicata sul fronte una stele in due pezzi e fu elevata l'edera, fatta di ortostati disposti a semicerchio. I materiali, assai poveri e poco numerosi (tegami, vasi biconici, spiane, anse «cornute», ecc.), provenienti dall'edera e dalla camera, testimoniano un momento di utilizzazione del monumento durante il Bronzo Recente e Finale.

Il nuraghe Albucciu, addossato a un roccone emergente da un basso rialzo, ai lati della strada Olbia-Palau, rientra tipologicamente nel gruppo dei nuraghi a corridoio. La sua forma, assai irregolare, è condizionata dalla roccia che, in numerosi punti, integra la muratura. È articolato su due piani. Al pianterreno il corridoio, aperto subito dopo l'ingresso, immette in direzione sud-ovest in una camera ellittica, costruita a filari aggettanti e chiusa superiormente da una lastra, a sud-est in un corridoio cieco e, a nord, nel vano della scala a due rampe che porta al terrazzo. In questo ambiente, presumibilmente arricchito in origine da strutture lignee, si aprono gli accessi ai numerosi vani del piano superiore: la camera posta sul lato meridionale, coperta da un tetto di paglia e frasche intonacate, la cameretta ellittica occidentale, la torre settentrionale. Lo scavo ha restituito numerosi materiali, provenienti soprattutto dalla camera meridionale, da strati sigillati dai crolli e, pertanto, non sconvolti. Questi materiali forniscono interessanti informazioni (ancora in fase di elaborazione) sulla funzione del monumento e sulla vita dei gruppi che l'abitarono durante l'arco cronologico indicato dalle sette datazioni al C14 fornite dai carboni della camera meridionale, cioè tra il 1060 e il 720 a.C. La struttura tozza del monumento, l'ampio terrazzo difeso da una balaustra di legno sorretta da mensole sporgenti (otto dei quali restano ancora *in situ* sulla sommità del monumento, in corrispondenza dell'ingresso), suggeriscono una utilizzazione per motivi prevalentemente di difesa. I resti di pasto, i carboni, le ceramiche d'uso comune, a loro volta, dimostrano la permanenza all'interno del monumento di un gruppo umano.